

La politica della speranza Il re, nel nome del Signore

1. Il titolo sorprendente.

Tutta la folla dei discepoli, presi da entusiasmo, acclamano Gesù che sul puledro preso a prestito si avvia verso Gerusalemme e lo acclamano re. Il titolo scandaloso suscita le reazioni dei farisei. Il titolo scandaloso allude al re messianico. Il titolo scandaloso diventa titolo di scherno nello spettacolo della crocifissione (*Costui è il re dei Giudei*) e sulla bocca dei soldati: *Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso* (cfr Lc 23,36-37).

Gesù risulta essere atteso per una ambizione politica, un re, e anche temuto per una ragione politica. Anche questo tema caratterizza il nostro Avvento e può ispirare la nostra preghiera e la nostra conversione.

Gesù, di fronte a Pilato, non rifiuta il titolo regale: *“Sei tu il re dei Giudei?”* Egli rispose: *“Tu lo dici”*. Tuttavia il modo di intendere la regalità e il potere è trasfigurato da Gesù per una pratica nuova. Potremmo parlare di una politica della speranza.

2. I tratti della politica della speranza.

La regalità di Gesù si caratterizza per la mitezza che rende possibile la gioia. Il re non si impone con l'esibizione del potere e con il trionfo sul nemico ma si manifesta con i segni della mitezza e il frutto del suo potere è che i discepoli sono “pieni di gioia”. Gesù infatti ha operato prodigi, ha manifestato il suo potere nel curare le ferite dell'umanità. Si è preso cura della gioia. Dunque Gesù introduce nella vicenda umana un modo di esercitare il potere che si prenda cura della gioia.

Nella consuetudine degli uomini il potere si rivela nell'efficacia delle sue opere, nei risultati conseguiti, nelle vittorie ottenute.

A Gesù è stato dato ogni potere in cielo e in terra: il suo potere si manifesta nel dare gioia.

Tutti noi abbiamo una qualche forma di potere e il potere rappresenta una grande tentazione di abusi, di usare del potere in modo da opprimere, invece che liberare, in modo da umiliare invece che esaltare la dignità delle persone e incoraggiarne la crescita, la libertà, l'autonomia.

Tutti noi abbiamo una qualche forma di potere: in ambito propriamente politico, in ambito amministrativo, ma anche nei ruoli che siamo chiamati ad assumere nella società, nella scuola, nella comunità cristiana, nelle famiglie e nelle associazioni di cui facciamo parte.

Inevitabilmente ci domandiamo quali siano i risultati del nostro esercizio del nostro potere e spesso il bilancio elenca numeri, confronti tra i bilanci precedenti, opere portate a buon fine, programmi realizzati. Se siamo resi partecipi del modo di Gesù di essere re, dovremmo invece domandarci: a chi ho dato gioia? La gioia non è un patrimonio che si può contare, su cui si possono fare statistiche. Piuttosto richiede una attenzione alle persone, una per una, perché ciascuno si senta ascoltato, compreso, accolto, perdonato, incoraggiato. Come eserciti il tuo potere? Tu che sei mamma, papà? Tu che sei prete, operatore pastorale? Tu che hai incarichi nella scuola, nella cura dei malati, nella amministrazione pubblica? Così anche possiamo concludere ogni giornata: a chi ho dato gioia oggi?

La regalità di Gesù si manifesta nell'assumere tutto l'umano, nell'entrare fino all'abisso più temibile, fino alla fragilità più indifesa, fino a sangue e alla carne, come dice la lettera agli Ebrei.

Cristo è divenuto partecipe del sangue e della carne, *per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita* (Eb 2,4-5).

Liberare dal timore della morte, sconfiggere colui che della morte ha il potere: ecco l'impresa incompiuta di Gesù. Uomini e donne continuano a condurre una vita sotto il segno nella morte. La

nostra mentalità contemporanea ritiene ovvio che chi è nato è destinato a morire, a finire nel nulla. Il timore della morte rende schiavi: disponibili a servire qualsiasi padrone pur di evitare la morte, inclini a consegnarsi a ogni distrazione pur di non pensare alla morte, propensi a ogni forma di dipendenza che tolga lucidità e realismo, perché la persuasione che il realismo non possa essere che disperazione gela ogni ardore, avvolge di tristezza ogni piacere.

Gesù è risorto e ha sconfitto colui che della morte ha il potere. Gli uomini e le donne del nostro tempo non sono disponibili a prendere sul serio l'annuncio della risurrezione. Perciò è necessaria una politica della speranza, una testimonianza della carità che non si ritragga dallo sperpero di sé, dal sacrificio, per testimoniare che niente va perduto, che ogni dono è una seminazione di promesse affidabili, che ogni sacrificio sofferto per amore è sequela di Gesù, diventare partecipi della fragilità per diventare partecipi della sua gloria.

Così i discepoli pieni di gioia acclamano l'ingresso del Re Messia: *pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli!* (Lc 18,38).